

*L'esperienza dei preti-operai francesi negli anni Cinquanta osteggiata dal Potere e raccontata da Cesbron nel libro "Les Saints vont en enfer?"*

Se sì, che è successo dopo? Vi si sono ritrovati a proprio agio, o se ne scapparono subito via, non appena un riverbero infiammato lambì il loro volto? Oppure resistettero eroicamente e convertirono l'inferno in paradiso?

Ci scherzo un poco oggi, per modo di dire, sul titolo di questo romanzo di Cesbron che lessi poco dopo la pubblicazione, e proprio in Francia, la terra dove si svolgono le vicende narrate. Ma allora non c'era molto da scherzare; le vicende erano coinvolgenti nella loro realtà che si colorava di mito agli occhi di un giovane prete a due anni dalla sua ordinazione. Ne ero preso, affascinato. Non dal titolo, evidentemente. Si sapeva tutti che il titolo era una metafora, e che i "santi" altro non erano che i *prêtres-ouvriers* mentre l'«inferno», per contrapposizione, era il luogo nel quale erano scesi: la fabbrica.

Negli ultimi anni di seminario (fui prete nel 1950) era trapelata la notizia dell'esistenza di preti che avevano scelto di lavorare come operai nella fabbrica assieme ad altri tentativi per una nuova pastorale verso i lavoratori. Non racconto come mi trovai in Francia, non di passaggio, a Lille nel maggio del '52 e come mi trovavo immerso nella lettura del romanzo, da poco uscito, di Cesbron. E nemmeno intendo riassumere il libro che fu tradotto successivamente in italiano senza trovare quel successo che ebbe in Francia. Oltretutto, non ricordo nulla della trama, mentre mi sono rimasti impressi, indimenticabili, le mie reazioni, il titolo e le vicende che narro, che potevano giustificare l'espressione usata per intitolare il romanzo. Cose che appartengono alla storia degli uomini, nella chiesa e nella società, come espressione di sofferza e dignitosa umanità, e come tali doverose da essere trasmesse da chi le vide nel loro formarsi attraverso avvenimenti in cui tutto il mondo fu coinvolto e che contribuirono a conservare, in tanto sfacelo e sconvolgimento di uomini e di istituzioni, la fiammella della speranza di un mondo nuovo che sarebbe dovuto succedere alla distruzione violenta di quello vecchio.

La data di nascita ufficiale di quelli che saranno chiamati *prêtres-ouvriers*, ha infatti il suo periodo di gestazione nella deportazione, più o meno camuffata di libera scelta, che il nazifascismo era solito introdurre nei territori conquistati dalle sue potenti armate.

Decine di migliaia di lavoratori francesi, dunque, fin dal 1941 furono mobilitati per il lavoro nelle fabbriche tedesche. Fra di essi, soprattutto fra quanti era evidente che subivano la deportazione coatta, s'infiltrarono alcuni preti per garantire loro, condividendone la sorte di lavoro, un'assistenza e un conforto religioso. Ritornati in patria, alcuni di loro, per quel senso di solidarietà e di amicizia che avevano sperimentato nel condividere la loro vita, al di là di ogni distinzione di classe, continuarono nella situazione che gli avvenimenti avevano creato. Fu il primo nucleo di preti-operai che rappresentò certamente un fatto nuovo nella chiesa di Francia del dopoguerra.

A Parigi c'era la "Mission" voluta dal card. Suhard, a Lione mons. Ancel, a Marsiglia padre Loew. E a Parigi, infatti, sotto la protezione indiscussa del card. Suhard avvenne il 7 maggio 1949 il primo incontro nazionale dei preti-operai. Ventitre giorni dopo moriva il coraggioso ed esemplare cardinale aperto sul mondo nuovo, le cui ultime parole e l'ultima benedizione furono per la *Mission de France et de Paris*: «Bisogna che nessuno di questi 'piccoli' si perda». Nella sua lettera pastorale di un mese e mezzo prima aveva chiarito il senso di queste ultime sue parole: "La cristianizzazione - vi scriveva - di questo mondo nuovo (del lavoro) richiede un vero sforzo di rinnovamento intellettuale. Ci vorrà molto tempo, forse, per superare l'abitudine di certi metodi di cristianità medievale". Sforzo di rinnovamento intellettuale, tempi lunghi e difficoltosi, prevede il lungimirante cardinale. È dietro a questo invito che il romanziere cattolico Cesbron decide di fare la sua parte di intellettuale sintetizzando a suo modo la vicenda narrata fin dal titolo: "*Les Saints vont en enfer?*"

Sia come sia, il primo intervento della Santa Sede, che ignora il giudizio dei vescovi francesi interessati, è decisamente negativo: l'apostolato dei preti-operai è più pericoloso che utile. Certo, anche l'evangelo non è utile e forse pericoloso, o almeno da maneggiarsi con cura. Cesbron nel suo titolo, oltretutto sgraditissimo ai preti-operai, ha colpito in pieno: che utilità può venire dai santi che vanno all'inferno? Comunque, l'accoppiamento fra i due aggettivi piuttosto banale e vago sui confini dell'interpretazione si precisa con la proibizione assoluta, senza qualsiasi concessione di dispensa, ai seminaristi di fare degli *stages* in fabbrica. A emanare la proibizione è il prefetto della Congregazione responsabile per i Seminari, che ne dà anche la ragione: "il pericolo di un traviamiento intellettuale e morale". Il card. Suhard aveva parlato di "vero sforzo", il card. Pizzardo parla di "pericolo": il primo, di rinnovamento intellettuale; il secondo di "traviamiento intellettuale" cui si aggiunge l'immane sfociare nei comportamenti concreti: traviamiento di idee e di costumi. Si

accendono le polveri. I preti-operai rifiutano questo giudizio e organizzano a Lione per il 16 febbraio il loro nuovo incontro nazionale. Il linguaggio non è certo da novizie di clausura, ma fortemente connotato di passione, di condivisione, del dovere d'una evangelizzazione che sia credibile, di radicamento nella condizione operaia, dell'esorcizzare il momento in cui fossero messi davanti a una scelta fra le due fedeltà: alla classe operaia o alla chiesa nelle sue misure disciplinari. Sono coscienti, con idee "chiare e distinte" caratterizzanti il pensiero francese, che non sono dei "santi", ma anche, e soprattutto, che la fabbrica non è il luogo della perdizione; che se proprio c'è da cercare un "inferno", esso è il sistema di potere che sfrutta l'uomo.

I preti-operai diventano più estesamente oggetto di polemica nell'opinione pubblica, - pro o contro - che segue pressappoco la divisione dei due blocchi politici e degli scontri tra capitale e lavoro. Sono solidali con loro eminenti teologi e scrittori, e i tre cardinali francesi preposti alla pastorale del mondo del lavoro. A pochi giorni dall'incontro di Lione, nella lettera quaresimale, il vescovo di Chartres (2 marzo 1952) attacca i preti-operai e condanna "ogni ricerca di nuova civilizzazione". Il 28 maggio scoppia il problema nella sua violenza. In occasione dell'arrivo del generale Ridgway per firmare il "patto atlantico" e fare muro di difesa contro il "blocco sovietico" (già allora le discussioni sulla liceità della guerra preventiva!), il partito comunista e il sindacato rosso, che riunisce la maggioranza dei lavoratori, organizzano, contro l'esplicita proibizione della Polizia, un meeting di protesta. La Polizia carica. Molti partecipanti fra i più attivi vengono arrestati con quei metodi antisommossa che possiamo immaginare. Fra questi due preti-operai che, già malconci, vengono identificati dai loro documenti. Sono contro un portone. I poliziotti a quella vista raddoppiano la loro violenza e li lasciano a terra. Dispersa la buriana, un medico avrà agio di stendere un rapporto sullo stato delle ferite in quei corpi. Il cardinale Feltin protesta pubblicamente contro la Polizia. La Polizia nega il fatto. S'infittisce la polemica contro questi preti che fanno, nel migliore dei casi, il gioco dei comunisti. Notizie che vengo a sapere nei giorni immediatamente successivi da amici e giornali.

Ho detto che ero in Francia e, proprio quel 28 maggio, in una comoda poltroncina del collegio universitario di Lille (anch'io per uno "stage" di infermieristica missionaria alla facoltà cattolica di medicina), leggevo commosso "*Les Saints vont en enfer*". Furono gli ultimi mesi della nunziatura parigina di mons. Roncalli, il cui nome mi era allora sconosciuto mentre, in occasione del *Congresso Nazionale des Oeuvres Françaises* a Nancy cui partecipai -

non ho chiaro se prima o dopo quel 28 maggio - Congresso che riunì moltissimi preti francesi (si diceva 3.000) sul tema della Penitenza sacramentale, mi rimase di dentro, non solo per quanto disse e il tratto che manifestò - l'opposto di quello che immaginavo fosse proprio del prelado diplomatico - ma soprattutto per il giudizio che colsi dei preti francesi, non certo teneri con Roma e gli italiani, sulla fine intelligenza - la lettura di dentro delle situazioni - e il cuore generoso di questo prete che richiamava più la saggezza comprensiva d'un *vieux curé de campagne* che l'immagine di un inquilino di palazzi.

Dopo di lui, il primo giugno dell'anno successivo s'insediava alla nunziatura di Parigi mons. Marella. Un'altra tempra, dicono. Che il Card. Pizzardo avesse aspettato il periodo della transizione per emanare la sua disposizione contro gli *stages* dei seminaristi in fabbrica, che preludeva, a sua volta, la bufera scatenata da Roma sopra i preti-operai e nel modo tanto drastico del "prendere o lasciare", non mi sembra un'ipotesi oziosa. Dico il modo. Come dimenticare il prete dal cuore di carne Henri Perrin, che fu fra i primissimi a seguire i lavoratori francesi in Germania e continuò poi nei cantieri francesi? Un grande uomo-prete, a leggerne gli scritti, che, dopo il primo violento aut-aut di fine 1952, nell'aprile dell'anno successivo, in uno strano quanto emblematico incidente mortale motociclistico rispose così al suo dubbio se spedire o meno la lettera datata 15 giorni prima, trovatagli addosso, in cui chiedeva al suo vescovo la riduzione allo stato laicale per non volere dismettere la condizione operaia.

Chissà se andava a imbucarla in città dal cantiere. E chissà se lo stesso Cesbron, se pubblicava il suo romanzo dopo l'aprile del '53, con in mente il dubbio fissato nella lettera scritta e non inviata di Perrin, non l'avesse intitolato pressappoco così: "*Les prêtres-ouvriers sont allés au Paradis*", naturalmente coi loro compagni di fabbrica, e "per pura grazia non per esser degni".